**Terza domenica di Quaresima**

**Cripta del Duomo di Pavia – domenica 15 marzo 2020**

Carissimi fratelli e sorelle, cari confratelli nel sacerdozio,

prosegue la Quaresima che per le note circostanze determinate dalla grave epidemia per *Coronavirus*, sta sempre più assumendo la forma di un lungo cammino nel deserto: le Messe senza fedeli, le strade e le piazze vuote e immerse nel silenzio, le attività ridotte all’essenziale.

Nel deserto si soffre la sete, com’è accaduto al popolo d’Israele nel passo dell’Esodo oggi proclamato. Anche noi soffriamo la sete: la sete di abbracci, di parole, di relazioni con amici e persone care, la sete di una normalità sconvolta, di gesti che davamo per scontati, come un’uscita a cena, una piccola escursione, un appuntamento con amici. Pensiamo in questo momento a tutti i malati nelle strutture sanitarie, agli anziani nelle case di cura, che in questi giorni non possono ricevere visite dai familiari e amici e sono custoditi e curati, con grande impegno, dagli operatori sanitari; pensiamo alle persone sole, che siamo chiamati a non dimenticare, offrendo segni di vicinanza e di aiuto (una telefonata, una commissione, un breve saluto).

Nel deserto Dio fa sgorgare dalla roccia l’acqua che disseta, secondo le parole rivolte a Mosè: «Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull’Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà» (Es 17,6).

Questa roccia da cui sgorga l’acqua viva, che sazia la sete più profonda dell’uomo, è una persona, è una presenza che si accompagna al nostro umano cammino, come narra l’evangelista, nella bellissima pagina dell’incontro tra Gesù e una donna samaritana. È un testo che non smette mai di parlare a ciascuno di noi, nei differenti momenti della vita, e v’invito, carissimi amici, a rileggerlo con calma, in preghiera, in questa settimana: lo trovate al capitolo quarto del vangelo di Giovanni (Gv 4,5-42); se lo leggiamo e lo ascoltiamo realmente, il Signore ci parlerà, avrà una parola per noi, che stiamo affrontando un’esperienza inattesa e probabilmente impensabile.

Innanzitutto, qui vediamo l’umanità profonda di Cristo, la sua delicatezza verso una donna che ha una storia tormentata (cinque matrimoni infranti) e che vive una situazione di scandalo nel suo piccolo villaggio, essendo ora convivente con un uomo che è suo marito. L’evangelista introduce così il racconto: «Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno» (Gv 4,6). Gesù è affaticato per il cammino che lo sta conducendo a Gerusalemme, come tanti tra noi sono affaticati in questi giorni – chi lavora in certi reparti, in modo particolare nel nostro “San Matteo” vive ormai da più di due settimane un ritmo e una tensione sfibranti – e per la fatica si siede, probabilmente all’ombra, presso un pozzo, una sorgente d’acqua, stanco e assetato.

È un’immagine che esprime la piena umanità di Gesù, e che diventa allo stesso tempo un segno dell’opera per cui egli si affaticherà fino alla fine, fino a dare tutto se stesso: egli è venuto da Dio, dal Padre, per cercare noi, uomini stanchi e affaticati dalle prove della vita, segnati dalla fragilità del nostro essere creature e da quella strana «debolezza mortale», come la chiama la liturgia in un’orazione della Quaresima, che c’inclina a decadere, a cadere nel peccato, nella mediocrità, nell’insignificanza di giornate buttate via, nella noia e nel vuoto di un’esistenza senza orizzonti.

Nell’antico inno *Dies irae* la figura di Gesù, stanco al pozzo è associata alla sofferenza estrema della croce, come espressione dell’appassionata ricerca dell’uomo: «*Quaerens me sedisti lassus, redemisti crucem passus, tantus labor non sit cassus*» («Cercandomi ti sei seduto sfinito, mi hai redento patendo la croce, una così grande fatica non sia cancellata»).

Nel dialogo con la donna, Gesù prende l’iniziativa, tanto da suscitare stupore e domande nella sua interlocutrice, e se egli mostra di conoscere la storia e la situazione di questa donna, nelle parole di Cristo non c’è condanna, né disprezzo: ci sono un’infinita tenerezza, e il desiderio di risvegliare la sete vera di questa donna, che forse ha cercato di colmare il vuoto del suo cuore, vivendo storie sbagliate, magari anche umilianti. Ha scritto Ermes Ronchi nel commento a questa pagina: «Lo sguardo di Gesù si posa non sugli errori della donna, ma sulla sete d’amare e di essere amata. Non le chiede di mettersi in regola prima di affidarle l’acqua viva; non pretende di decidere per lei, al posto suo, il suo futuro. È il Messia di suprema delicatezza, di suprema umanità, il volto bellissimo di Dio». Così Gesù fa con noi, così ci guarda, qualunque sia la nostra condizione di vita, perché in noi c’è come un tesoro profondo da dissotterrare e da portare alla luce.

Partendo, quindi, dalla realtà dell’acqua, Gesù, mentre chiede da bere, apre alla donna la prospettiva, la promessa di “un di più”, di un dono che lui è in grado di dare, di un’acqua viva e fresca, come acqua che scorre, capace di dissetare fino in fondo: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10). Di fronte alla samaritana che sembra non capire, Gesù insiste ed evoca la realtà di un’altra acqua, diversa da quella del pozzo: «Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14-15).

Dietro le immagini così suggestive, c’è qualcosa di molto reale, da scoprire e da verificare, perché c’è in noi una sete di vita e di pienezza, che non riusciamo mai a saziare con l’acqua di questo mondo, con i beni e le esperienze, anche belle e autentiche, che facciamo, c’è in noi una sete che alla fine è sete d’infinito, è sete di Dio, è sete di vita eterna!

Lo ricordava Papa Francesco nell’udienza generale di mercoledì scorso: «In ogni cuore, perfino nella persona più corrotta e lontana dal bene, è nascosto un anelito verso la luce, anche se si trova sotto macerie di inganni e di errori, ma c’è sempre la sete della verità e del bene, che è la sete di Dio. … c’è una sete che non sarà delusa; una sete che, se assecondata, sarà saziata e andrà sempre a buon fine, perché corrisponde al cuore stesso di Dio, al suo Santo Spirito che è amore».

Perché se c’è la sete, deve esistere l’acqua che disseta!

Ecco, fratelli e sorelle, Cristo è venuto a donarci l’acqua viva, che è la sua parola, rivelazione piena del Padre, è il suo Spirito, la sua vita di risorto che sfonda il limite della morte. Chi attinge da Cristo l’acqua viva del suo amore, diventa lui stesso una fonte d’acqua per altri, secondo la bellissima immagine del vangelo: una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna! Come accade sempre nell’esistenza dei grandi amici di Cristo, che sono i santi, noti e ignoti: presenze che traboccano di vita e che rigenerano la speranza!

La Chiesa ha da offrire agli uomini e alle donne di ogni tempo questa vita, che viene da Dio, che sgorga da Cristo risorto e vivente, e soprattutto nella difficile prova che stiamo affrontando in Italia, in Europa, nel mondo: certo è importante l’impegno per la cura e la salute, è importante essere tutti responsabili del bene pubblico, accettando i sacrifici e le limitazioni del momento. Ma come Chiesa, come comunità cristiana, non possiamo limitarci a dei “buoni consigli” di saggezza e di prudenza umana, perché il dramma delle persone ammalate e di coloro che muoiono, sottratti all’affetto dei loro cari, fa sentire con nuova forza e urgenza la domanda sul senso del vivere e del morire e sul destino definitivo che ci attende. Siamo solo creature finite, in cammino, inesorabilmente verso il nulla? La sete che ci costituisce non grida già una vita che va oltre?

Solo Cristo ha parole di vita, di vita eterna, solo il mistero della sua Pasqua di morte e risurrezione, verso la quale stiamo camminando nel tempo quaresimale, illumina l’enigma della morte, solo lui, il Risorto, il Vivente ci può donare l’acqua viva che disseta e ci assicura che siamo fatti per la vita, per la vita che non ha fine, che siamo nati per non morire più! Questa è la speranza che ci anima come cristiani e che desideriamo custodire, testimoniare e offrire a tutti.

È una vita piena che già ora, nella fede e nella speranza, possiamo pregustare, e che già ora inizia a manifestarsi nel volto e nella carne dei testimoni del Dio vivente. Amen!